

# PERCHÉ

# Da Val

# non to

---

Giovanni Petrucci

---

occuparsi più di loro e di proseguire con gli altri la lotta. Nello stesso istante il dottore mi chiese un mezzo, di cui non disponevo, per trasportare i meno gravi nelle retrovie.

Ormai le luci del giorno si erano affievolite e feci attaccare ad un carro agricolo un bue e vi feci caricare sei feriti tra cui il sergente maggiore Bernardi. Alla guida del carro, accompagnato da un mio ardito, si offerse un giovane contadino della famiglia Spinassanti, conduttrice della cascina, buon conoscitore dei tratturi e dei passaggi del fiume.

Il carro saltò su di una mina anticarro, nascosta sotto una larga pietra nel guado del Musone, e gli occupanti ed il giovane contadino perirono tutti. Per un puro miracolo si era salvato l'ardito accompagnatore del triste convoglio, che trafelato mi portò la notizia.

Per fortuna, la mia carenza di uomini scomparve all'arrivo sul posto della terza squadra che prima d'intraprendere l'attacco alla cascina, Tiezzi aveva inviato nelle retrovie, a prendere munizioni.

Avevo così la possibilità di disporre di un maggior numero di uomini per la difesa notturna del posto.

Frattanto la mia compagnia aveva raggiunto il famigerato crinale di Rustico e come un'onda in arrivo erano affluiti sugli obiettivi la 110<sup>a</sup>, lo squadrone comando e i resti della 123, che avevano dato, in un impeto di generosità, man forte alla salda 102<sup>a</sup>.

Anche la 104<sup>a</sup> mortai volle raggiungere il crinale, non volendo essere considerata da meno delle altre compagnie.

Numerosi erano i prigionieri caduti nelle nostre mani ed anche il bottino di armi, cannoni ipoptrainati con i cavalli legati al pezzo che i serventi avevano abbandonati, oltre ad un centinaio di biciclette nere, appartenenti a reparti di "SS", che avevano preferito fuggire a piedi.

La 110<sup>a</sup> di Gagliardi fu dirottata subito dopo sul colle di Ca-

tafolle, che ostruiva la strada per Iesi.

Dopo un breve combattimento, conclusosi con il solito assalto, la 110<sup>a</sup> ebbe ragione del nemico.

La strada per Santa Maria Nuova era aperta e la località fu raggiunta il giorno dopo dal 2° btg. del 68°. I polacchi fermi ad Osimo, si mossero il giorno 18, liberando Ancona, unitamente alle rimanenti truppe corazzate dal gen. Anders che agivano sulla fascia costiera, nelle prime ore del pomeriggio. Anche la città di Iesi fu liberata dalle truppe del CIL, composte da bersaglieri ed alpini; il 20 del mese di luglio, incontrando poca resistenza.

Purtroppo le perdite nella battaglia, per una sola giornata, erano piuttosto cospicue. Lo scotto pagato fu di 30 morti e un centinaio di feriti per il 68° reggimento fanteria e di 20 morti e 37 feriti gravi accertati per il IX Rep. d'Assalto.

Una settantina d'incidentati meno gravi, pur di non lasciare il IX, rifiutarono il ricovero in ospedale, preferendo far curare le loro ferite leggere, che per fortuna non avevano impegnato organi vitali, dal medico del corpo.

Raggiungere Iesi fu per noi una grande festa, ma non sapevamo l'improbabile lavoro che ci attendeva per addestrare le numerose reclute, necessarie per rinsaldare il battaglione, affluite volontarie dalle unità partigiane locali e dai reparti del CIL, a seguito del buon nome che godevamo per il successo delle nostre azioni.

In venti giorni circa, con un lavoro massacrante, effettuammo l'addestramento alla nostra maniera e la relativa selezione degli elementi più capaci che sarebbero stati inglobati nel IX.

Altre giornate un po' meno impegnative ma ancora allettanti per le soddisfazioni che ci regalarono, ci aspettavano.

Gennaro Trotta

(Seconda parte, seguirà la terza)

Ormai il "muritto" è divenuto alla sera un luogo fisso degli incontri dei ragazzi santeliani. Dopo una giornata di lavoro intenso, prima di andare a dormire, si sente il bisogno di vedersi e di scambiare due chiacchiere. Manca la luce e non si passeggia: le strade sono tutte buche causate dalle bombe e si può anche dare inconsapevolmente un calcio ad un ordigno esplosivo.

È preferibile parlare. Nessuno lo dice, ma si comprende chiaramente che si attende Aurelio, perché riprenda il racconto di ieri; arriva con ritardo e non si fa pregare:

Sistuccio e Pasquale Morra erano forse gli unici che a Valleluce non temevano i Tedeschi. Pippione spesso li andava a cercare e li avvertiva, imponendo loro di trovarsi alla mattina seguente in piazza Chiesa; ma era inutile.

Pasquale gli passava sotto il naso con "strafottenza" e percorreva impavido a tutte le ore le stradette del paesello per parlare con i compaesani che vi si erano rifugiati in gran numero da Cassino. A casa si

# NON VOLLE LAVORARE CON I TEDESCHI

## Valleluce Pasquale Morra rimase più a Montecassino

tratteneva con i due fratelli ed i genitori; ma con questi non poteva tener discorsi; Salvatore, un adolescente che, per quanto svelto e risoluto come lui, non lo capiva. Era solito trascorrere del tempo con Totonno, un bimbo di due anni, rotondetto e grazioso, che gli alleviava i tristi giorni di segregazione. Si vedeva spesso con Valentino Meta, che aveva qualche anno di meno, ma le stesse aspirazioni.

Dai suoi apprese ad avere coraggio in ogni frangente e a non piegarsi di fronte ai soprusi, a non alzare il braccio in segno di saluto romano, se non ne sentiva nell'intimo il bisogno; ma non aveva nell'animo ostilità contro il regime. Anzi si era iscritto volentieri alla "palestra del fascio", abilmente guidata dal dott. Ghelfi, sostenendo vittoriosamente alcuni incontri. Questo lo inorgoglia e gli accresceva la fiducia che aveva nelle sue forze. Prometteva una carriera brillante ed era l'orgoglio del suo rione.

Di famiglia numerosa, di sei maschi e due donne, si era arruolato volontario; e, date le sue doti di agilità fisica, era stato assegnato al battaglione "M" ed inviato a Lampedusa. Di tanto in tanto, quando gli riusciva,



*Pasquale Morra, fucilato dai Tedeschi.*

correva a Cassino a riabbracciare Assuntina e i suoi. Un giorno ebbe la gradita sorpresa di rivedere Carmine, il fratello paracadutista in licenza da Viterbo, dove prestava servizio militare. Fu contento di trattenersi con lui e di giocare soprattutto con Totonno: questi lo mandava in sollucchero quando gli premeva l'indice contro il naso schiacciato. Doveva rientrare il sabato, ma non se ne diede pensiero: le cose volgevano al peggio in Sicilia e prevedeva di non tornare più sotto l'ombra di Montecassino; se non che la domenica mattina arrivano i Carabinieri e se lo

portarono direttamente al carcere di S. Domenico. Il bombardamento del 10 settembre dell'anno precedente portò scompiglio nella città. I secondini non ebbero animo di lasciare in libertà i reclusi, ma il direttore, temendo per loro una fine tremenda, lasciò cadere come per caso un paio di forbici e Pasquale riuscì abilmente ad aprire tutti i cancelli.

Da Cassino le famiglie dovettero scappare e Pasquale con i suoi si rifugiò a Valleluce.

Ma nessuno aveva previsto che l'esercito tedesco aveva fissato un avamposto di difesa proprio su monte Cifalco ai cui piedi sorgevano le prime case. La gente girava tranquilla e sicura per le stradette, trasformando quasi la frazione in un luogo di svago; in certe ore fisse della giornata in piazza Chiesa passavano le ragazze con le scarpe ortopediche e il rossetto alle labbra.

Ed intanto i Tedeschi dagli stivali ferrati partivano la mattina presto cantando canzoni di guerra per la montagna, dove scavavano camminamenti, ricoveri, piazzole.

E chiedevano per lo più con fare minaccioso la collaborazione degli uomini; ma tutti fuggivano e di

giorno per le case trovavi solo donne, vecchi e bambini. Pasquale non li temeva, anzi spesso sollecitava gli amici e chi incontrava a ribellarsi:

- Ci armeremo... qualcuno di voi ha il fucile da caccia... Se ne uccidiamo due, le armi cresceranno.

Il suo ardore giovanile non gli faceva pensare alle rappresaglie che ci sarebbero state.

Il 24 ottobre due Tedeschi della pattuglia che aveva freddato Liberantonio Soave, nell'inseguire il gruppo che fuggiva, saltarono proprio dinanzi all'apertura della "calcara" delle sorgenti di Campo Primo; in essa erano nascosti molti uomini di Cassino e Valleluce, che non si presentavano la mattina in piazza. Il primo dei due fu facilmente disarmato ed il compagno, sotto la minaccia del mitra, alzò le mani. Si discusse animatamente, perché c'era chi voleva iniziare la lotta, in seguito a quella occasione propizia. Ma prevalse il buon senso e furono restituite le armi ai due ribaldi. Forse a questa impresa non fu estranea l'intraprendenza di Pasquale.

Qualche settimana dopo accadde un fatto molto più grave in piazza, alla presenza di decine e decine di persone. Il giovane venne fermato da due Tedeschi, appostati ad un angolo, con l'intento di portarlo a lavorare su in montagna; se lo misero al centro e si avviarono verso il Comando.

Ma Pasquale, grazie alla sua forza e all'occhio di pugile, si divincolò, stese a terra i due malcapitati con un diretto al mento, li disarmò e spezzò loro il fucile. Nacque un pandemonio:

ci fu un fuggifuggi generale, mentre un gridare concitato si diffondeva per il paesello; intanto alcuni vecchietti, furbi e coraggiosi, si avvicinarono ai due e li aiutarono a rialzarsi, ma nell'animo rallegrandosi.

Da quel giorno i Tedeschi lo cercavano; non conoscendone il nome, lo indicavano soffiando strane parole e puntando l'indice sul naso, quasi a significare che lo aveva piatto, come quello dei pugili; ma i Valleluciani fingevano di non conoscere né lui né la famiglia, che poté tranquillamente restare nella stanzetta a piano terra di vicolo II Cifalco.

Qui, nelle ore più imprevedibili tornava Pasquale, che ormai non si sentiva più sicuro. Era angustiato soprattutto di essere come ignorato ed isolato anche dai suoi stessi concittadini: in genere lo evitavano per non essere eventualmente sorpresi da Pippione e palesemente ritenuti ostili all'invincibile esercito germanico. Poteva parlare unicamente con Valentino, che era pur sempre un ragazzo; si distraeva con Totò, facendoselo saltare spesso a cavalluccio. Il conforto vero e sicuro in tanta tristezza e solitudine lo trovava nel pensare ad Assuntina, la sua ragazza: ricordava con piacere quando l'attendeva ansioso alla porta della Chiesa delle Cinque Torri o con il piede appoggiato al leone di pietra posto all'ingresso di Corte o sui gradini di Largo Fontana Rosa o lungo il Corso Vittorio Emanuele: il sorriso della sua bella lo colmava di felicità. Ogni tanto si riprometteva di fare ricerche; ma nessuno sapeva dargli informa-

zioni. Il pericolo ci aveva diviso come il vento fa con le foglie.

Un giorno propose a Valentino di passare le linee e di arruolarsi nell'esercito americano per combattere alla pari, con le armi, contro gli hitleriani; e chissà, avrebbe potuto pure ritrovare la sua ragazza. L'amico era titubante:

"Se ci sorprenderanno, ci fucileranno, ed io sono giovane e voglio vivere...".

La mattina del 2 dicembre andò a chiamarlo ugualmente: il cielo era sereno, la giornata sarebbe stata calda e potevano avventurarsi in montagna. Valentino, preso alla sprovvista, si lasciò persuadere ed ambedue si avviarono. Inopinatamente li raggiunse Salvatore che manifestò il desiderio di aggregarsi a loro, promettendo che avrebbe avuto forza e coraggio.

Tutti e tre si incamminarono in silenzio, fiancheggiando la mulattiera che portava a Cese, per zone impervie, a volte scoperte e pericolose. Non chiedevano informazioni per evitare di parlare e richiamare eventualmente l'attenzione di qualche soldato in perlustrazione. Di tanto in tanto un sasso rotolava giù per il pendio e ricordava che occorreva procedere con estrema cautela; ma i giovanotti ritenevano quasi di essere fuori pericolo e andavano lietamente, sicuri di trovare da mangiare e di conquistarsi la libertà. Evitarono il caseggiato di Cese, per sfuggire all'incontro con persone e di dover dare spiegazioni. Avevano camminato per circa tre ore ed erano stanchi, desideravano sostare per riposarsi. Salvatore si fece ardito e rivelò di aver fame e sete.

Ripresero il cammino e si avvicinarono ad un casolare isolato; Pasquale rivolse la richiesta ad una donna che era sulla porta; questa si accostò al pozzo e attinse acqua fresca che offrì al ragazzo; ma non diede il pane, dicendo che non ne aveva. Erano oltre colle Chiano e vedevano ad Est Vaccareccia di cui avevano spesso sentito parlare.

Improvvisamente si imbattono in due giovanotti vestiti con abiti civili, che fecero comprendere con gesti e con strane parole di essere i due piloti dell'aereo abbattuto dalla contraerea la sera precedente, salvatisi con i paracadute. Pasquale non si fidava e confabulò con Valentino: destavano sospetto le giacche e i pantaloni nuovi, belli e a misura; ma il termine "yes" spesso ripetuto ed il modo sorridente e impavido di parlare lo rassicurarono.

Se non che proprio questi due Americani erano ricercati. Ci fu un improvviso gridare e si sentirono sventagliate di mitra: tre Tedeschi erano comparsi alle spalle, su un'altura, ad un centinaio di metri.

Valentino e i paracadutisti si trovarono in salvo dietro un masso, sul quale continuavano a tintinnare i colpi; e ciò confermò che i due erano effettivamente calati dal cielo, perché cani non sbranano cani; Salvatore, incurante delle scari-che, fuggì come una lepre e, fatta la curva, si rotolò giù per il pendio. Fu salvo e poté riferire la notizia al paese; Pasquale saltò in un anfratto, mimetizzandosi sotto un riparo di pietre: ripetuti colpi furono mirati verso di lui e fecero pensare alla sua fine.

Intanto la pattuglia si era predisposta per lo scontro: un soldato si fermò in alto con il mautser 98 spianato che s'era fatto scendere dalla spalla e gli altri due come scoiattoli balzarono giù per prendere i due Americani con Valentino.

Pasquale allora, dimenticando che era ricercato e riconoscibile per il naso, con le mani alzate uscì dal nascondiglio e raggiunse il gruppo gridando:

"Siamo di Cassino, i bombardamenti ci hanno distrutto le case, cerchiamo i genitori, lasciateci, staranno aspettandoci, pure voi avere una mamma lontano, molti nostri parenti caput...".

Ma i due fingevano di non capire; nel frattempo li raggiunse il terzo che, appena vide il giovanotto, lo riconobbe. Disse parole concitate, incomprensibili come scoppiate dalla gola e mostrava tanta allegrezza, sfiorando le dita sul naso. Valentino piangeva disperatamente, mentre ambedue gli Americani sorridenti gli si accostavano con l'anca, come per confortarlo.

Il più anziano dei tre, mostrando un fare umano gli disse con parole comprensibili:

"Tu piccolo, non *gut...*".

e gli fece intendere che ad un cenno dato sulla testa poteva scappare, lui avrebbe sparato in aria, poteva stare sicuro.

Si misero in cammino: due Tedeschi precedevano i prigionieri, che avevano le mani dietro alla nuca; Pasquale era penultimo e ultimo Valentino. Per la traccia stretta e sassosa, con un equilibrio precario, tutti e sette rischiavano di precipitare da un momento all'altro. La colonna si era allun-

gata ed i primi Tedeschi erano spesso costretti a girarsi, mostrando minacciosi le armi.

Pasquale chiedeva insistentemente a Valentino di cedergli il posto; spesso rallentava il passo e gli dava calci per farglielo più chiaramente capire.

Ma il ragazzo, fiducioso nella promessa avuta ed anche per lo spavento che ormai lo aveva attanagliato, non gli prestava ascolto; d'altra parte era convinto che Pasquale avrebbe ripetuto l'impresa di piazza Chiesa: oltre tutto qui gli poteva riuscire più agevole, perché il viottolo era scosceso e bastava una semplice spinta data a luogo e a tempo opportuni per avere la meglio; ma il rischio era più grave e ritene di non dover ubbidire. E poi, che cosa avevano fatto di male?

Arrivati a Valleluce, Valentino si sentì toccare il capo; allora, riconosciuta la stradetta che portava in piazza, se la diede a gambe, approfittando anche della folla che cresceva a dismisura in seguito alle grida strazianti della mamma del giovane cassinate. Gli accorsi, e specialmente i ragazzi, volevano fermare il triste corteo; ma i tre prigionieri procedevano con le mani dietro alla nuca, alteri e con indifferenza. Generò uno strazio Totonno che si attaccò alla giacca di Pasquale:

"Pasqua', resta con me...! dove te ne vai?"

Camminavano diritti, come insensibili a chi era loro intorno; fuori del centro abitato imboccarono un viottolo che portava al cimitero e a S. Elia dopo circa cinque chilometri. Forse andavano a consegnare i

prigionieri al Comando, al palazzo Ingarriga.

Il pomeriggio, Marco che giocava dinanzi al cancello, a dieci metri dalla Chiesa di Casalucense, scorse i tre Tedeschi, che spingevano avanti alle loro armi il giovane con le mani ancora alzate dietro il capo: si divertivano a fargli sentire la punta del fucile alle spalle e se la ridevano allegramente. La madre del ragazzo, Maria Romano, si fece sul cancello e intuì con evidenza che qualcosa di tremendo stava per accadere. Intanto i camerati, che mostravano di comprendere bene l'italiano, scherzavano tra di loro; si mostravano indifferenti e chiesero da bere. Dissero anche che lo riconducevano a Valleluce. La donna, per ingraziarsi la benevolenza dei tre malfattori, prese un fiasco di vino, di quello più abbottonato, e tremante lo porse con tre bicchieri; avrebbe rivolto volentieri la richiesta che aveva nel cuore; ma essi non le permisero nemmeno di proferire parola, lieti come erano di divertirsi con il giovane. Afferrarono con veemenza quanto veniva loro offerto e si scostarono. Per lui attinge l'acqua fresca dal pozzo a lato della Chiesa, come il giovane aveva esplicitamente chiesto:

“È fresca? Da questa mattina vado in giro con loro; mi mandano da ponzo a pilato. Ma adesso ho capito che fanno sul serio, perciò mi hanno condotto qui al Convento. Chiamami un monaco... Ma non ho commesso peccati! Ho rubato, questo sì, ed ho rubato anche a loro, per distribuire però agli amici, a quelli più affamati di me.

La mia grave colpa è consistita nel non essermi mai piegato a *'sti stronzi*, nel non essere mai andato su a Cifalco a spianare le piazzole. Perciò una mattina ne atterrai due con queste mani, ma senza le armi. Ho fatto male? Ma quale diritto hanno loro di costringermi con il mitra a lavorare sotto le cannonate? Queste cose direi ad un giudice e sarei assolto! Ogni tanto dicono che mi accompagnano a Valleluce per riconsegnarmi ai miei, poi balbettano che mi faranno fuori...”.

Padre Marcellino adempì il suo compito con lo sguardo ed il sorriso; e, mentre con la sinistra gli accarezzava la testa riccioluta, aprì l'antiporta e gli mostrò la statua sull'altare.

Avrebbe volentieri assestato un colpo a quel farabutto che portava l'elmetto calato sugli occhi, sarebbe morto durante una lotta, conformemente al suo carattere; ma l'avversario aveva preso le giuste misure e si teneva a distanza di sicurezza. Se non che, fatti alcuni passi, gli si aprì davanti la sua Valle e poté discernere la macchia scura ed indistinta della città; così si rasserenò, correndo con il pensiero ai suoi cari, ad Assuntina, la dolce compagna con la quale aveva disegnato un avvenire lieto di tante gioie. Non lasciava dietro di sé un cattivo ricordo! doveva affrontare con dignità l'ora estrema! La figura del giovane si stagliava nitida sul bianco della Chiesa, mentre i passi regolari si staccavano dal manto verde del sagrato. Il sole, rosso di fuoco, si apprestava a calare dietro Montecassino. Cammi-

nava sicuro ed incurante dei sorrisi e delle battute degli sgherri. Questi, ignari delle loro azioni, istupiditi dai boati dei cannoneggiamenti, andavano come ad una festa. Lo rincorrevano e gli assestavano colpi sulle natiche se non andava diritto, come fa il pastore con la pecora che procede troppo rasente al margine della strada.

Giunsero in uno spiazzo dove i carbonai avevano innalzato una catasta di legna, coprendola di terra bruna.

Marco, seduto al gradino della porta centrale della Chiesa, spaventato da quella scena sinistra, sentì una sventagliata: l'eco la portò lontano lontano; poi, nel silenzio di tomba, arrivò a lui uno sghignazzare strano.

Gli aguzzini fuggirono via di corsa: forse erano spaventati dell'azione compiuta a tradimento, impaziti per la nefandezza.

Qualche giorno dopo “Sciabulammano”, un Casinate meglio conosciuto con questo soprannome, che girava nella zona con tanto coraggio, riferì l'accaduto ai familiari.

Questi si recarono subito a Casalucense; fecero quanto prescritto dall'insegnamento cristiano e scapparono via, perché i Tedeschi, secondo l'avvertimento di padre Marcellino, li cercavano per sterminarli tutti.

Giovanni Petrucci

*Dalla testimonianza di Antonio Angelosanto, Sabatino Di Cicco, Salvatore Gabriele, Valentino Meta, Carmine Morra.*